

Quando mi metto a scrivere di un determinato argomento (che mi è stato richiesto o che io stesso ho scelto per simpatia) la mia mente è bianca più o meno come il foglio che ho davanti. Vuota di idee: o per lo meno di idee precise, articolate. E quando qualche ora (dopo), o qualche giorno, quel foglio ^{insieme ad} altri con lui sono pieni, se dovessi scrivere di nuovo le stesse cose o anche raccontare quello che ho scritto, avrei qualche difficoltà: avrei molta difficoltà (le stesse che ho quando devo fare una lezione su una cosa che ho già scritto). Non mi resta che rileggere quello che ho scritto e, come qualche volta mi accade, restarne convinto come se fosse stato scritto da un'altro in cui vado d'accordo. ^{Rileggendo qualcun di mio dopo molto tempo quell'effetto di alienità è ancora più sorprendente.}

Cosa è ^{allora} accaduto? Come ^{si} sono ~~stati~~ riempiti quei fogli? Quelle cose erano già dentro di me, allo stato latente e mi si sono rivelate tramite l'ispirazione ^{si sarebbe detto un volta, dicono e l'immaginazione} ~~alla base~~ ^{della mia coscienza.} ~~la logica e~~ ^{La meditazione e l'analisi delle mie cogitazioni} ~~che~~ ^{hanno} pazientemente costruito dei concetti concatenandoli per dar loro la forma di un pensiero, di un giudizio?

Nulla di tutto ciò, almeno nel quadro degli schemi tradizionali dell'ispirazione e della logica, ma piuttosto il contrario. Della mia mente su quell'argomento non c'era effettivamente niente che potesse mettere in moto quei due diversi principi dello scrivere. Era vuota, in superficie e in profondo. C'era solo una inesauribile tendenza a interrogare, cioè a modellare quelli che per me sono gli interrogativi di sempre sull'argomento prescelto.